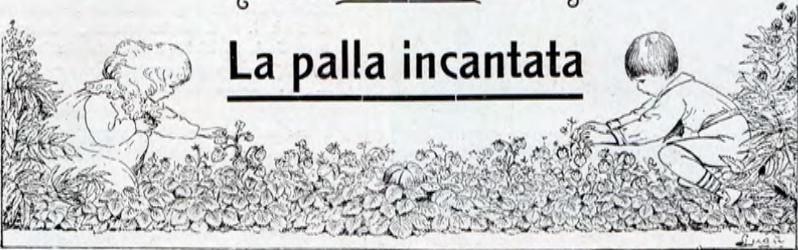


La palla incantata



Chicchì possiede una palla magica, una palla fatata: a vederla nessuno la giudicherebbe così portentosa, somiglia ad una delle solite palle di gomma né grande, né piccola, dipinta in rosso, provvista solo di buoni muscoli e di sana allegria, perchè salta, corre, rimbalza come un monelluccio.

Ma la palla è magica, dice Chicchi, perchè è stata quella che l'ha condotto attraverso le più meravigliose avventure.

Chicchì aveva dunque ricevuto in regalo la palla ed era molto ansioso di mostrarla ad Anneli, la sua amica tedeschetta.

Anneli piace molto a Chicchi per parecchie ragioni: prima di tutto sta abbastanza lontano perchè gli rilascino, le autorità superiori, per andar da lei, il permesso di prendere il tram, e poi perchè Anneli ha i capelli biondi come una matassa di seta ed è allegra e gentile come una passerina.

Chicchì è pieno di ammirazione per l'abilità di Anneli nel saltare alla corda, ed ha piacere ch'essa veda le bravure che anche lui, Chicchi, sa compiere.

Oh! se venisse mai una volta, Anneli, alla palestra, vedrebbe come Chicchi si arrampica sugli attrezzi e fa il giuoco degli anelli, ed il salto mortale, e sa andare sulla bicicletta « senza mani ».

— Sì, Anneli, io so proprio andare sulla bicicletta senza mani!

Ad ogni modo, Chicchi quel giorno si accontentava di portarle la sua pallina nuova e di farle vedere fino a che altezza fosse capace di lanciairla.

Ottennero il permesso, i due bambini, di scendere in cortile e cominciarono a giuocare; ma Anneli non sapeva giuocare: la palla non si levava tre metri da terra e poi le sfuggiva di nuovo e rotolava per il cortile in fretta in fretta, e ci volevano delle corse per raggiungerla. Chicchi invece la lanciava così alto, così alto, vicino al cielo, da non sembrar più che un moscerino, e quando ridiscendeva, Chicchi era pronto per prenderla al volo, prima che toccasse terra.

— Oh, Chicchi! come sei bravo, come sei forte! — disse Anneli, e Chicchi si sentì tutto superbo di quest'ingenua lode.

— Prova, prova, Anneli, anche tu, imparerai; ecco, si fa così — e volgendosi verso di lei, con tutte le sue forze gettò in aria la palla... che descrisse un

arco nell'aria e pluffete... cadde dall'altra parte del muro... Chicchi ed Anneli si guardarono sgomentati e aspettarono un momento, sperando che qualcuno dall'altra parte del muro la rimandasse.

— Oh Chicchi, Chicchi, che cosa facciamo? — disse la piccola Anneli. — E' perduta la pallina di te?

Ma Chicchi, che è un uomo, almeno un uomo in erba, pensò che bisognava agire piuttosto che piagnucolare.

— Dietro questo muro ci sarà ben qualche cosa, un giardino, una casa, Anneli...

— Dal nostro terrazzo si vede un giardino — dice Anneli — ma non so di chi sia e il cancello dev'essere lontano, fuori dalla nostra porta.

— Ecco, bisogna andare in questo giardino, e domandare al padrone che ci lasci cercar la palla... — dice Chicchi.

Tenendosi per mano, pensierosamente, i due bambini vanno per un pezzetto di strada, fin che giungono alla cancellata. Il campanello è in alto; ma Chicchi solleva Anneli che allunga il braccio e *dlin, dlin, dlin*, il campanello comincia a squillare allegramente.

Si sentono dei passi avvicinarsi, il cuore batte un po' forte ad Anneli, poi la porta gira sui cardini e lascia apparire un vecchio con un'aria burbera che pare un giardiniere, con una gran barba grigia, un cappellaccio di paglia e tante chiavi in mano, come San Pietro.

Chicchì si leva il berretto e Anneli fa una bella riverenza e un po' si spiana allora la fronte del giardiniere, il quale aveva pensato forse che la suonata fosse una burla di qualche monello della strada.

— Scusi, signor giardiniere, noi vogliamo solo avere la palla perduta di Chicchi — dice Anneli — la colpa è un poco mia.

— Ma no — dice protettivamente Chicchi — la colpa è della palla che è andata al di là del muro, ma se lei, signor giardiniere, ce la lascia cercare...

— Entrate, via, che io la vostra palla non ve la voglio tenere, ma la colpa non è mia se la gettate nel mio giardino, quando si giuoca si deve far attenzione, avete capito? ora entrate...

Allora i bambini entrano e camminano attraverso un giardino, ... oh, un giardino bello! stupendo! C'è una ghiaietta fina e un sentierino stretto

fiancheggiato da siepi fitte di ribes e al di là della siepe aiuole zeppe zeppe di fragoloni così grossi così grossi, che non reggono sul gambo sottile, e ci son alberi di marene trasparenti, di graffioni bianchi e rossi, e Anneli tocca il braccio a Chicchi e gli bisbiglia piano all'orecchio:

— Par proprio il giardino incantato.

— E' lei che lo coltiva questo giardino? — dice Chicchi al giardiniere — si vede che lei è un bravissimo giardiniere.

Il giardiniere fa una smorfia che potrebbe essere anche un sorriso.

— Bene — dice il giardiniere — questo è il muro e la palla dev'essere caduta qui, in questo fragolaio, potete cercarla, ma io non ho tempo di restar qui, quando l'avrete trovata mi chiamerete... spero che sarete discreti e che non mi saccheggerete il giardino.

— Ah! — dice Chicchi risentito — lo so da me che quello che non è nostro non si deve toccare.

— Alla buon'ora — dice il giardiniere e si ritira in un folto boschetto, dove i bambini che cercano la palla non lo possono più vedere.

— Guarda, guarda quel fragolone! — dice Chicchi — guarda, Anneli, è grosso, è gigantesco, forse è il più grosso di tutti... quanti credi che siano questi fragoloni?

— Più di cento e più di mille — dice Anneli — devono essere buoni! — chissà che sapore hanno! — e sospira.

— Io così grossi non li ho mai mangiati, sono come le fragole dei giganti.

— Credo che la tua palla stia volentieri nascosta qui dentro in questa bella aiuola — dice Anneli — per questo non si lascia trovare.

— Forse sei golosa tu? — dice Chicchi.

— Io, sì, son golosa e... perchè le fragole mi piacciono troppo e perchè non si devono toccare? ci ammazzerebbe il giardiniere?

— No, non ci ammazzerebbe, ma non bisogna toccarle perchè non son nostre.

Ad un tratto il giardiniere, che non è niente affatto giardiniere, ma il padrone del luogo, un vecchio generale appassionato di giardinaggio, con un certo sorrisino sulle labbra ricompare, perchè non ha perduto un momento d'occhio i bambini.

— E così l'avete trovata?

— No — dice Chicchi — non ancora, sa, facciamo piano perchè non vogliamo pestar nessuno di questi bei fragoloni, ce ne son tanti!...

— Vi par che sian belli eh, i miei fragoloni?

— Eh sfido! — dice Anneli nel suo gergo italo-germanico — lei deve divertirsi molto a mangiarli.

— Veramente non c'è male, mi diverto abbastanza! e voi che cosa ne dite? Non vi vien l'acquolina in bocca a star qui in mezzo, perdincina, siete bambini di legno?

— Altro che acquolina in bocca — dice Chicchi, e la manda giù — ma non son nostre le fragole.

— Perbacco, che morale di prim'ordine!... e se ve lo dessi questo permesso, mentre cercate la palla, di mangiar qua e là, le fragole che vi capitano sotto il naso?

— Scusi — dice Chicchi bravamente — ma il suo padrone che cosa dirà?

— Il padrone sono io, ragazzo mio, i panni frusti non m'impediscono di essere padrone di tutto, degli alberi, delle ciliegie, del ribes e delle fragole, e son tanto padrone, che vi dò il permesso di mangiar tutte le frutta che volete.

— Oh, oh! — balbettò Chicchi confuso — io non sapevo che... che lei fosse padrone.

— Oh! grazie molto, signor non giardiniere — e Anneli fece una bella riverenza — quante fragole di numero permettere?

— Oh, oh! monelluccia, non le conta la terra e volete ch'io le conti per quei vostri stomachini di passerotto? Mangiatene quante volete, avete capito? Fatene una spanciata... ragionevole, perchè mi sembrate due buoni bambini.

Ah! non se lo fecero dire due volte Chicchi ed Anneli, e quando furon pieni pieni da non poterne più, ritrovarono la palla rossa, vispa, arzilla, pronta a saltare.

Il signor non giardiniere li riaccompagnò al cancello con il suo mazzo di chiavi.

— Proprio io credo che la mia palla è incantata perchè è stata la causa di questa bella avventura, che cosa credi tu, Anneli?

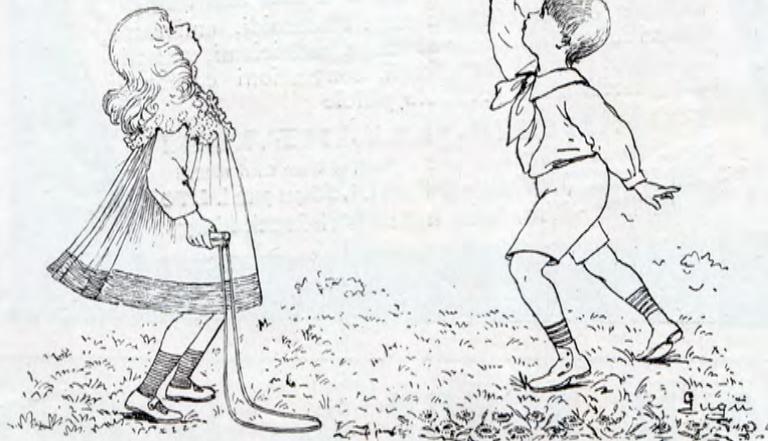
— Sì, è magica certo — disse Anneli, che aveva i labbruzzi tutti rossi ancora di fragole.

Il non giardiniere fece ancora una smorfia che pareva un sorriso, scosse come San Pietro il mazzo di chiavi e disse ai bambini:

— Tenetela ben stretta e cara la palla incantata, oh miei bambini, che è la gentilezza ingenua e pura delle vostre animette infantili.

Paola Lombroso.

(Illustrazioni di Gugli).



OMBRETTE NEL BOSCO

Zia Mariù (Paola Lombroso-Carrara) è Pamica dei bimbi d'Italia. Poche notorietà hanno eco più larga e più entusiasta e poche divinità hanno fedeli più devoti della popolare scrittrice per l'infanzia, che in ottimi libri e giornali è venuta diffondendo la sua arte e il suo amore, fatti di semplicità, d'esperienza, di fine intuito e di dolce sollecitudine materna.

L'annuncio quindi che Zia Mariù sta per pubblicare un libro per bambini, è più che sufficiente per mettere o soquadro tutto il

Era proprio l'ora del meriggio e io mi diressi, attirato un po' da quel segreto istinto umano che mi era restato anche nella veste di uccello, verso una bella casa metà villa e metà cascina, ch'era in mezzo ad un giardino, non lontano dal bosco. Sotto un pergolato di glicine una bambina faceva l'uncinetto e una mamma leggeva il *Corriere dei Piccoli*. Mi pareva una bella bambina graziosa e allegra come tutte le altre, quando mi accorsi ch'era cieca e sentii una stretta al cuore — me ne accorsi perchè un taglia carte che la madre teneva in grembo era scivolato per terra.

— Aspetta, mamma, te lo prendo io — e la bambina si chinò per terra e lo cercava tastando, ma non lo avrebbe trovato se non che la madre glielo sospinse lievemente sotto le manine, e la bambina lo prese, lo mise nelle mani della mamma e gliel'ebbe baciò, e la mamma lievemente accarezzandola sospirò...

— Mammetta — disse la bambina — saran già le tre? avevano promesso di esser qui e ancora io non li sento venire; ma forse si posson vedere laggiù in fondo al viale, tu li vedi?

La mamma guardò fuori dal pergolato: — No, non li vedo ancora... ma, ma Ombretta mia, io non so se posso lasciarti andar con loro; fa caldo parecchio, oggi...

— Oh! mamma — supplicò Ombretta — lasciami andare: Lia e Ughetto dicono che il bosco è tanto bello... eccoli là che spuntano, scommetto, io li sento prima che tu li veda!... — Infatti in fondo al viale si scorsero due bambinotti che venivano avanti: una bambina di undici anni e un ragazzino di nove.

La mamma e Ombretta uscirono dal pergolato per andar loro incontro.

— Siamo venuti — disse la bimbetta che si chiamava Lia — siamo venuti, come avevamo detto, a prendere Ombretta per condurla nel bosco.

— Così soli soli, mi devo fidar di lasciarvi andare? — disse la mamma.

— Ma non ci son pericoli, mamma! — implorò Ombretta; — non siamo più al tempo di Cappuccetto rosso che il lupo lo mangia.

Allora quell'Ughetto, il bambino, si fece rosso e disse:

— E poi, signora, ci sarò io, può star sicura signora, le dò la mia parola d'onore. — Ed era così carino, così minuscolo con quell'aria cavalleresca di protettore, che la mamma di Ombretta sorrise.

— Signora — disse Lia — bisogna che Ombretta abbia uno spago per legare i fiori e poi un panierino perchè ci sono i mirtilli da cogliere e lo dovrà riempire, Ombretta!...

Ombretta era incantata e contenta:

— Oh mamma, pensa che ti porterò un panierino pieno di mirtilli. Un mazzo di pervinche che ci sarà da riempire tutti i vasi!...

La mamma le cercò il panierino e i tre bambini partirono. Ughetto apriva la marcia armato di una bastone e di una rete da farfalle, scartando i sassi e allontanando i rami quando ingombravano il sentiero, le due bambine venivan dietro tenendosi per mano. Da un ramo all'altro svolazzando io li seguiva.

— Che buon odore! — disse Ombretta — vien da ogni parte.

— E' il timo, è la menta — disse Ughetto, e premurosamente colse una manciata di erbe e le diede ad Ombretta: — senti come le foglioline son pelose per tener più stretto il profumo!...

— Oh, sento qualche cosa che si muove in quest'erba — disse Ombretta.

I due bambini guardarono e videro un insetto che essa teneva prigioniero: era una coccinella di quelle che i bambini han battezzato « gallinelle del Signore », rossa, punteggiata di nero.

— Sai Ombretta, questa è una gallinella del Signore e porta fortuna, ma bisogna dire:

« Gallinella del Signore
Vola vola su un bel fiore,
Vola vola in paradiso
A mostrare il tuo bel viso ».

— Mangerà qualche briciola di pane? — chiese Ombretta.

Provarono, ma la gallinella del Signore non era ghiotta delle briciole di pane.

— Il suo pane è il succo dei fiori — disse Ughetto — perchè lo trova sempre nelle sue case che sono i fiori.

Ughetto trovò una bella campanulina e Ombretta ve la pose proprio dentro:

— E' come se le avessimo regalata una casa, sai Ombretta! disse Ugo. Una campanula per una gallinella è come una casettina di seta rosa bellissima.

— Adesso mi piacerebbe anche di aver una cavalletta — disse Ombretta — come quelle di cui si dice: saltarella saltarella in sella! Sarà difficile prenderne una?

— Chè! disse Ugo — ne ho prese più di mille già, io, e anche di lucertole, di ranocchie, di maggiolini: li prendo per veder come son fatte le bestiole del mondo, ma poi le lascio subito andare, sai. Ombretta, perchè io lo so che non bisogna far del ma'e alle bestiole. Ed ora anche per te prenderò una cavalletta, se ti piace di saper come è fatta; ma la cavalletta è molto furba, ha i baffetti, le zampe lunghe lunghe e gli occhi tondi, e par che voglia canzonar la gente grassa!...

Ughetto andava avanti guardando intorno se vedesse balzare una ca-



Novella per bimbi di ZIA MARIÙ

mondo infantile italiano e per creare la più impaziente delle attese che mai forse abbia avuto una pubblicazione. Donna, che ha tra le sue lettrici tante mammine e tante zie, più che l'annuncio ne può dare oggi, per la cortesia dell'autrice, un saggio atto a dare la migliore e più esatta presentazione del contenuto del libro, che porta il titolo suggestivo: Un reporter nel mondo degli uccelli; è artisticamente illustrato da Ugo Finozzi e edito dalla nola Casa R. Bemporad e Figlio di Firenze. N. d. R.

valletta su cui gettar la sua rete. Ma proprio in quel punto, io che seguivo i bambini godendomi della loro gioia ingenua, fui tutto conturbato da una vista orribile.

Attraverso il sentierolo veniva un brutto biscione in cui non stentai a riconoscere una vipera. Per fortuna mi accorsi subito che strisciava torpidamente come sogliono i rettili resi obesi e gonfi da un pasto troppo abbondante; ma al rumore che s'avvicinava, di voci e di passi, s'era messa sull'attenti cogli occhi lucidi, la testa eretta, vibrando la lingua forcuta.

Il mio cuore batteva pensando allo spavento che avrebbero provato i bambini, e svolazzavo intorno a loro gridando come per avvertirli. Ughetto, che era avanti di qualche passo e guardava qua e là cercando la cavalletta da agguantare, fu il primo a scorgere il serpente, perchè lo vidi diventar pallido come un cencio (certo, egli non poteva lì per lì immaginare che l'animale fosse reso quasi inoffensivo per il cibo!); ma trattenne ogni esclamazione e fermò con un gesto imperioso il grido d'orrore che stava per sfuggire alla piccola Lia.

Gettò la rete, raccolse una verga e coraggiosamente si avanzò verso la bestia e vibrò un vigoroso colpo che le spezzò nettamente la spina dorsale. L'animale si contorse un poco e poi giacque.

Di pallido era diventato tutto rosso, cogli occhi lucidi, il piccolo Ughetto; ma non gli sfuggì alcun grido di trionfo, come non gli era sfuggito alcun urlo di paura. La Lia invece tremava tutta.

— Che cosa c'è? — domandò Ombretta che sentiva forse qualche cosa nell'aria, come un odor di battaglia...

— Niente — disse pronto Ugo — volevo prendere una cavalletta e tac, m'è di nuovo sfuggita... oh, ma ora non mi capita più. Adesso voltiamo di qui, Ombretta, andiamo nella parte del bosco dove ci son le pervinche e i mirtilli; tanti tanti, ce ne sono, e tu li potrai raccogliere!...

Infatti il bosco diventava più largo e spazioso e su un pratello tra le fogliette verdissime, i mirtilli occhieggiavano a frotte, bluetti, fitti fitti sugli steli, quasi volessero guardare intorno e non osassero.

— Siedi qui — disse Ughetto — non hai che a stendere le mani e riempire il panierino — e fece sedere la bimba cieca su un sasso coperto di musco; e c'erano tanti e tanti mirtilli intorno che Ombretta non aveva veramente che a stender le mani per raccogliergli e pareva una principessa dei mirtilli.

— Pare un piccolo bosco per le formiche e per le gallinelle; le piantine dei mirtilli devono parere un bosco — disse Ombretta, e accarezzava i fusticini dei mirtilli, raccogliendone i frutti.

Mentre era tutta beata a far la sua raccolta, Lia corse via leggiera verso Ughetto che si era allontanato pochi passi più in là, e col cuore gonfio, agitato per la terribile avventura, gli gettò le braccia al collo:

— Oh, Ughetto, Ughetto, che spavento ho avuto!

— Non c'era niente da spaventarti, Liuccia: già era un biscione innocuo, credo; e poi dovevi pensare che c'ero io!

— Oh, Ughetto, come sei stato coraggioso e bravo! Ma io ho creduto che fosse una vipera e ho avuto una paura! Non ho gridato perchè ho capito che tu non volevi... ma il non gridare mi ha fatto crescere ancor più la paura. Ora poi... perchè non si deve dire? ora il serpente è morto e non c'è più pericolo...

— Non bisogna dir nulla — disse Ughetto piano e misterioso. — Non bisogna che Ombretta sappia, lei che non vede, che ci sono le vipere nel bosco: le cavallette, le gallinelle del Signore, il timo e le pervinche, e i mirtilli, sì, tutte le cose belle, ma non deve sapere che vi sono le vipere, i rospi e i lupi... capisci, Lia? E' una cosa difficile a spiegarsi...

Pure Lia comprese, e passandogli un braccio intorno al collo gli disse:

— E' vero, hai ragione tu, sei un buon Ughetto e ti assicuro che, se venisse anche il lupo, non griderei.

— Ugo, Lia! — risuonò la voce argentina di Ombretta — venite, venite a vedere quanti mirtilli ho raccolto! ho quasi riempito il panierino!

I suoi due amici le vennero vicino e ammirarono la sua raccolta, e ad ogni costo, perchè Ugo le portò la cavalletta « salterella salterella, salta in sella » Ombretta volle ch'egli gustasse uno dei mirtilli raccolti da lei. — E' squisito! — disse Ugo. — Poi dopo che i tre ragazzi, distesi sul muro ebbero ascoltato l'usignuolo che invitato da me cantò la più bella delle sue canzoni... venne il momento d'andarsene. Ombretta sospirò.

— Com'è bello il bosco tutto popolato di cose belle e buone, mirtilli, pervinche, gallinelle e cavallette e usignuoli... mi dispiace tanto di andarmene... ma son così contenta che mi ci abbiate portata!

Per un po' li seguì, ma ad una svolta del viottolo non li vidi più.

Povera Ombretta cieca! sì, caro Ughetto, tu hai inteso il privilegio ch'essa deve avere: non deve conoscere le brutte cose che son sulla terra, lei che non vede! Solo le più belle deve conoscere, la gentile Ombretta! Non deve sapere che ci sono la turpitudine, la bassezza, la crudeltà e l'ingiustizia come ci son le serpi e i rospi nel mondo. Deve pensare che ci regnino solo l'amicizia, la bontà, la gentilezza fra gli uomini, proprio come ha creduto che nel bosco ci sian solo fiori, gallinelle del Signore e uccelli che cantano.

Paola Lombroso.

Il sogno della mamma e del bambino

Fiaba di PAOLA LOMBROSO.

Illustrazione di ATTILIO.

C'era una volta una vedova povera, sola, malaticcia che aveva un piccolo bambino di cinque anni. La vita era dura, dura per lei!... Padroni crudeli e inflessibili; lavoro faticoso e mal compensato, nutrimento scarso; nel suo abbaino entrava a fredde folate il vento... l'avvenire come sarebbe stato? Più incerto, più amaro, più gramo del presente! Nel vasto mondo nessuno si curava di lei e del suo bambino, nessuna voce ella udiva di conforto, di aiuto, di compatimento!...

— Perché vivere? Perché si vive? — pensava la povera vedova — Perché ricominciare un altro anno e altri giorni tutti egualmente senza speranza? — Le pareva che la morte sarebbe stata un tal riposo, una tal dolcezza, che solo in essa avrebbe ritrovato quiete e blande carezze e visi dolci e familiari.

La mamma decise allora di morire col suo bambino: prese un piccolo focolare, lo riempì di carbone e vi appiccò il fuoco: e poi disse al suo bambino:

— Vieni, vieni con me, mio bambino, accosto accosto a me tu avrai meno freddo e meno freddo avrò anch'io.

E nelle braccia uno dell'altra, i loro cuori si rispondevano come due voci, la madre e il bambino si addormentarono.

Ma l'angiolo d'oro della notte che gira e vigila e porta i dolci sogni, vide quel dolce e misero gruppo dall'abbaino: con un soffio spense il carbone rosseggiante, lieve lieve toccò con la sua mano la fronte del bambino e della madre, e al piccino mise accanto una rosa bianca e alla madre un melarancia, e susurrò qualche parola. Era un sogno miracoloso, che egli mandava alle loro pupille.

— Sognerai — disse l'angiolo d'oro alla madre — sognerai di essere com'è il tuo bambino.

— E tu — disse l'angiolo d'oro al bambino — sognerai di essere la tua mamma, e il destino resterà sospeso fino al compimento di questa prova.

Ed ecco che i due sogni, come aveva comandato l'angiolo, si svolsero nitidi e meravigliosi.

La mamma era sì la mamma, ma l'animuccia del suo bambino entrò, nel sogno, dentro il suo cuore. Sì, era proprio il suo misero bambino mal vestito, mal nutrito, colle scarpe rotte, le mani coperte di geloni, il figlio di una povera mamma vedova e malaticcia. Eppure mio Dio, come è possibile... c'è un barbaglio di luce, un tepore di sole, un'allegria di voci cristalline dentro il suo cuoricino: è l'innocenza, la spensieratezza, la lievezza che palpita, sprizza, scintilla nella piccola vita!... Che gioia, che gioia vivere! C'è un sole rilucente, pieno di raggi, un cielo azzurro immenso, e alberi fioriti, e fresca erba!... Oh cose magnifiche ci sono nella vita! E il bambino, come impazzito, batte le mani, salta intorno al ragazzino di sole, si rotola sull'erba... Che gioia, che gran gioia vivere!

Pe! pe! pe! si sente un rullo lontano, e passa, musica in testa, un reggimento di soldati; il bambino, gridando, corre con tutta la forza delle sue gambette dietro il reggimento e pensa: Diventerò anch'io uno di questi bei soldati che hanno la spada ed il pennacchio! Che gioia, che gran gioia vivere!...

Per mangiare egli non ha che pane asciutto: ma il bambino fa due parti del pane: una parte è cacio e l'altra è pane, e mangia così il pane asciutto col pane asciutto, allegramente ridendo. Come è buono il pane che si crede cacio! Oh com'è delizioso mangiare con una così gran fame! Che gioia, che gran gioia vivere!... Poi viene a metter la testa in grembo alla madre che lavora e la mamma gli accarezza i capelli e lui pensa: Nessuno si addormenta così, con una mano che accarezza! Che vita da re!... Che gran gioia è dormire con una mamma che accarezza!

E poi ecco, sempre in sogno, era la fine dell'anno: il bambino andava per le strade, guardava le vetrine dove erano fiori, dolci, giocattoli, e non aveva invidia né rimpianto di nulla; solo diceva: Quante belle cose ci sono a questo mondo, com'è bella la vita!...

Infine passò davanti a una donna che aveva un paniere di bellissime arancie.

— Dev'essere buona un'arancia!... Come vorrei averne una... ma anche senza melarance la vita è bella davvero!...

Così la mamma nel sogno sentiva palpitare ed esultare l'animuccia innocente del suo bambino.

Invece il bambino, nel sogno, riceveva dentro di sé l'anima della mamma.

Il sogno incominciò con una puntura, come d'ago sottile, che gli traversasse il cuore. Nel sonno il bambino mandò un gemito. Era il passato più lontano, più lontano che tornava in mente alla mamma; quando era giovane, piena di vaghe speranze; e una dolce serenata risonava la notte sotto il suo balcone, ed al suo caro innamorato nella notte essa gettava una rosa bianca!

Mio Dio! Le lagrime gli inondano gli occhi. Sono le lagrime che la mamma versa quando ricorda come fu bella un momento per lei la vita e breve la gioia, il momento in cui la realtà aveva preso il posto della speranza, e tutto fioriva tutto insieme per lei: l'amore, la giovinezza, la bellezza, la maternità, l'agiatezza. Tutto questo, essa ebbe! Ecco perché dagli occhi che bruciano cadono a rivi le lagrime! Ma ora non cadono più... Che dolore ha impietrito il suo cuore? Ascolta, ascolta, bambino: è quando ogni cosa rovinò e nel vasto mondo essa si trovò vedova, sprovvista di tutto, povera, sola con un piccolo bambino tra le braccia.

E l'anima della mamma continuava a parlare al bambino in sogno.

Il bambino vedeva come cosa palpabile l'amore che la mamma aveva per lui, la sua tenerezza appassionata. Ringoiava le lagrime, e gli sorride, carezza i suoi capelli, e agucchia, agucchia instancabile teli, teli, per guadagnare un povero pane; di cui per sé ritiene la più piccola parte e dà a lui la più grande e lo incoraggia a mangiare; perché non patisca il freddo lo imbacucca nelle proprie vesti e sui suoi geloni, quando non c'è fuoco, soffia il suo alito tiepido.

Che cos'è il sorriso amaro e lo sconforto che l'invade, vuoi sapere? Ella pensa all'avvenire fosco: che il suo bambino; quando sarà diventato grande, se ne andrà per il mondo e mai avrà saputo quello che la mamma ha patito per lui... e un'altra volta essa resterà sola...

E nel sogno il bambino, che aveva conosciuto la vita dolorosa della mamma, con gli occhi pieni di lagrime le offriva una rosetta bianca e diceva:

— Oh mamma, non temer più; oh mamma, quando sarò grande ti vorrò bene, per tutto il tuo dolore! Oh mamma, mamma, tieni questa rosetta bianca in pegno della mia promessa!

Ed anche la mamma, che aveva sentito palpitare l'animuccia del suo bambino, pensava ora, in sogno:

— Sì, bisogna vivere. Io avevo scordato che la vita è bella per tutte le creature innocenti e nuove, semplicemente perché è vita. Per quanto il dolore possa mai colpirmi, e mi sia grave l'esistenza, io ti aiuterò a vivere, piccino mio. La vita ti par bella, e io voglio che tu la percorra tutta, anche se è grave per me!...

Ed ecco tutti e due si svegliarono la mattina di Natale coi loro cuori che si rispondevano. Il bambino che aveva sognato la mamma cogli occhi pieni di pianto e la mamma che aveva sognato il bambino con un sorriso soave. E il bambino che cosa aveva in mano? Una rosa bianca che mise sul cuore della mamma. E la mamma che cosa aveva in mano? Una bella melarancia sfolgorante, che diede al suo piccino.

E l'angiolo, battendo le sue ali d'oro, guardò di lontano il bambino e la mamma che il suo sogno aveva salvati...

Paola Lombroso.

Dal volume *Le fiabe di Zia Mariù*, in pubblicazione presso l'editore R. Bemporad. — L. 2,50 (Vedi cenno a pag. 5).





Pei bambini poveri e pei bambini soli

Egredo Caimi,

Che eccellente idea è la sua di convertire la *Donna* in un « Bollettino delle attività femminili durante la guerra » dove ognuno rendendo conto di quanto ha organizzato e intenda organizzare abbia modo di trovar presso il suo pubblico consiglio, incoraggiamento ed aiuto!

E avendo per la mia organizzazione degli « Ospizi e Assistenza » molto bisogno d'aiuto, subito e con grande fiducia le espongo il mio piano di guerra che è ormai già entrato in azione.

Uno dei problemi più urgenti in questo momento era quello di provvedere ai bambini dei richiamati ma io mi son spaventata molto quando rivolgendomi per informazioni al comm. Guyot ho saputo che i bambini annessi al patronato a Torino, cioè bambini in condizioni disagiate sono circa 17.000 e che in tempo di guerra circa quattro o cinque mila avrebbero avuto bisogno d'aiuto.

Che punto di partenza prender davanti a una cifra così immane? soprattutto quando i fondi dovevano cercarsi soldo per soldo?

Ho pensato si dovesse cominciare dai casi più urgenti, più dolorosi, che non ammettono dilazione, di pensare innanzitutto ai bambini che avendo il padre richiamato fossero privi dell'assistenza materna (la madre morta, la madre all'ospedale, emigrata, divisa dal marito, ecc.).

Quando io dissi di pensare a questi casi, tutti dicevan che erano casi eccezionali; ora si vede quanto sian tutt'altro che eccezionali nella loro terribile realtà.

L'assistenza è stata organizzata così: Io conosco un grandissimo numero di maestre rurali in Italia di cui mi posso fidare per l'amore, il senso della responsabilità, lo zelo e lo scrupolo. Le ho pregate di cercare nelle campagne famiglie contadine sicure disposte ad accogliere per una retta di 20 lire i bambini ed a trattarli come membri della loro famiglia, e le mie care maestre, amiche fedeli, mi hanno trovato molti di questi posti ed hanno trovato anche contadini disposti a prender gratuitamente i bambini.

Ma ciascuna di queste accettazioni porta certe condizioni — quasi tutte le simpatie sono per le femmine — e specialmente bambine dai 3 agli 8 anni.

Noi avevamo stabilito di prestar la nostra assistenza ai bambini maschi e femmine dai 3 ai 12 anni che si trovassero nelle condizioni dolorose indicate più su. Così, sia per ricoverare i bambini che non rispondevano alle segnalazioni di età e di sesso richieste per essere accolti nelle case dei contadini, sia per tenere temporaneamente quelli che si dovevano poi mandar fuori, occorreva un deposito, un ospizio.

L'abbiamo trovato bello, spazioso, rimesso a nuovo in una località felicissima grazie alla munificenza provvida e generosa dell'illustre prof. Perroncito, che ha messo a nostra disposizione per questo scopo la sua villa di Cavoretto.

La villa ha un bosco magnifico, un giardino, un prato pieno di alveari, un ruscello d'acqua corrente in cui i bambini possono prendere un bel bagno, ha uno spazioso porticato e una loggia dove i bambini potranno giocare al riparo nei giorni piovosi, ha gaz ed acqua potabile. Per sua maggior fortuna quest'ospizio ha trovato una direttrice ideale nella signorina Valentina Cavandoli che gratuitamente si presta a un lavoro tutt'altro che agevole, un lavoro che richiede tanta pazienza, tanto amore, tanto spirito d'abnegazione. La signorina Ca-

vandoli possiede tutte queste qualità e sarà un dolce compenso ai padri per i loro mesi di guerra di ritrovare i loro bambini non solo più sani e allegri, ma più buoni e meglio educati.

Noi avevamo stabilito di accogliere nella Villa Perroncito solamente i bambini dai 3 ai 12 anni, perchè i più piccoli esigono tante cure, agevolezze e vigilanza di uno per uno che noi non avevamo. Ma una fortuna non vien mai sola. Ed ecco dopo aver avuto la villa Perroncito un'altra magnifica offerta ci venne fatta a render più completa ed organica la nostra iniziativa.

Il signore e la signora Becker, che dotarono già la città di Torino di un « Asilo materno per le fanciulle-madri » (un modello del genere e neppur in Inghilterra credo ne esista uno più bello), al bene già fatto vollero aggiungere un altro destinando e adattando tutta un'ala del fabbricato dell'Asilo materno per accogliere venti bambini di richiamati, privi dell'assistenza materna, e decisero di accettare i bambini anche al disotto dei tre anni, a cominciare dai 20 mesi.

L'asilo che è diretto da una *nurse* di preziosa energia, miss Cross, che ha due o tre medici che lo frequentano quotidianamente, che ha un telefono, un impianto di bagni lussuosi, un giardino, offre tutti gli elementi per assicurare anche ai bambini più piccoli condizioni ideali di sicurezza e di igiene e di cure.

Per questo rifugio, « Verde e rosa » si potrebbe intitolarlo, perchè ogni cosa vi è rosa dentro un nido di verzura, provvede completamente il signor Becker, alloggio, vitto, personale, sorveglianza.

Quanto all'impianto e all'organizzazione della Villa Perroncito ogni cosa è stata fatta con la più grande semplicità ed economia.

Quasi tutto il materiale occorrente è stato raccolto e prestato gratuitamente, per mezzo della raccolta materiali, iniziata da mia sorella Gina Lombroso Ferrero, con la distribuzione di una scheda in cui si invitava ciascuno a dare in nota tutte le suppellettili che avrebbe potuto donare o prestare in caso di guerra.

Da queste schede io ho potuto avere i miei 30 letti e lettini, brande, culle, cassettoni, armadi, carrozzina, bagni, ma soprattutto devo esser grata alla Casa Grappio, che integrò tutto il mio fabbisogno con una larghezza e una prontezza oltremodo generosa: imprestandomi 60 sedie, due tavoli, due letti, sei panche, attaccapanni, lavabi, tavoli e armadi di cucina, ecc.

Dopo i letti avevamo bisogno della biancheria da metter nei letti e negli armadi. Chi ci dà lenzuola, federe, asciugamani, asciugamani da cucina, tovagliuoli, tovagliuolini? non abbiamo avuto che a domandare per veder subito cambiati da una bacchetta magica, che era la pronta generosità di ciascuno, i nostri desideri in realtà. La signora Clotilde Tacconis, la signora Giuseppina Barberis, la signora Gina Lombroso, la signora Ferrero Lombroso, la signora Bice Foà, la signora Matilde Ovazza, la signora Lanino, la signora Gina Lattes Rabbeno, la signora Bistolfi, la signora Pia Jona Artom, la signora Giselda Guirand, la signora Adele Rabbeno, la signora Faustina Boccasso, la signora Gina Ferrero, Contessa Verdun di Santogno, M.me Arthur de Fernex, le bambine dell'Istituto Maffei allieve della signorina Cavandoli, tutti andarono a gara a provvedere tutto quanto ci occorreva.

E varie Ditte, la Ditta Virgilio Bachi, Ditta Bongiovannini, Georges de Fernex, Donato Levi, Ditta Nicola, Masante, ci fornivano di percale, tela, scampoli preziosi.

Avevamo bisogno di coperte di lana e le mie giovanette amiche — chi ha avuto l'idea ingegnosa è stata Emma Nizza — le hanno fabbricate. — Hanno riunito cioè dei grandi quadrati di panno che servivano di campionari ai magazzini e hanno fabbricato delle coperte solide, soffici e calde.

Dieci materassi di lana dobbiamo alla generosità provvida della signorina Rama che ha raccolto gli scarti di una spedizione e rifabbricato di materassi.

La signora Guirand è andata a bussare a tante porte, borse e cuori di noti commercianti mano a mano che un bisogno sorgeva. Ginori, Franceschini e Contini, la Ditta Beltrami, la Ditta Berardo e Ugotti, la Ditta Monti, la Ditta Oglino, sono state messe a contributo per fornir piatti, bicchieri, stoviglie, posate, caffettiere, secchie, pentole, scope.

Molte cose mancano ancora (per es. il primo giorno in cui siamo entrati nella villa ci siamo accorti che non avevamo neppur... un coltello — per essere in tempo di guerra e per dei figli di guerrieri, come vedete il nostro ospizio è eminentemente pacifista), ma io son sicura ormai che le avremo (da chi?) dal pubblico.

Ma fatto l'impianto della villa, rimaneva a provvedere alla sussistenza dei bambini. La villa è capace di ospitar 32 bambini e in case coloniche sicure avevo trovato un collocamento per un'altra cinquantina di bambini a 20 lire il mese. Qui mi son trovata dinanzi ad una difficoltà; su quante rette di 20 lire al mese avrei potuto contare per il mantenimento di questi ragazzi?

I miei fondi provenivano soprattutto dalla vendita delle cartoline, fatta dalle mie amiche delle bibliotechine — ma erano fondi irregolari — un giorno ricevevo 50 lire e un altro 5.

Allora mi è venuto in mente di fondare un'associazione, il « Dieci per uno », che ha avuto fortuna, perchè è di un meccanismo punto complicato.

Ho detto a molte ragazzine intelligenti e piene d'iniziativa che ciascuna di esse casse di formare un gruppo di dieci ragazze, le quali s'impegnassero di colorire e vendere per cinque mesi 20 cartoline al mese (naturalmente io fornisco loro le cartoline).

Vendere 20 cartoline al mese così distribuite, nel tempo e nello spazio (ho cercato che fossero svariate, graziose e di attualità) non è difficile, tanto è vero che in un batter d'occhio le mie squadriglie del « Dieci per uno » si sono moltiplicate, e iniziate il 15 maggio, sono già ora una sessantina. Ecco i nomi dei capi-gruppi: Paola Bologna, Adele Geisser, Emma Nizza (2 gruppi), Vera Rossi (2 gruppi), Laura Bertoldo (2 gruppi), Renata Hahn, Lidia Loria (2 gruppi), Teresina Giordana (2 gruppi), Felicità Riccio, Nina Servettaz, Giordana Levi, Erminia Farinelli, Adelaide Catalano, Ada Gnecco, Amata Baersdorff, Scolastica Frolf, Rina Vitta Zelman (2 gruppi), Ninetta Lessona, Sorelle Talamona, Elena Segre, Angela Vesin, Ada Filipponi, Prof.a Rostagno, Prof.a Giuseppina Canaveri (2 gruppi), Prof.a Clara Fabre di Pinerolo (6 gruppi), Prof.a Rosetta Treves, Clotilde Pellosio, signorina Abba, signorina d'Ambrosio, signorina Eulemberg, sig.a Stella, Rina Pincherle, Elena Piazzoli, Elvira Luppi, Olga Fubini, Mimma Herlitzka (2 gruppi), Elisabetta Oddone (2 gruppi), Pina Simonis, Rina Tarizzo, Rina Nazari, signorine Duployez, Prof.a Scala.

Molti poi senza vender le cartoline si sono impegnate per una quota mensile di Lire 20: la signora Anna Abegg, Leone Sinigaglia, Alina Sinigaglia Segre, Teresa Travaglio,